

Azerbaigian al voto Aliev jr minaccia l'opposizione

Il blocco Libertà già denuncia brogli
Il presidente pronto ad usare la forza

La scheda



Paese chiave per l'export di greggio

L'Azerbaigian è un'ex repubblica sovietica, conta otto milioni di abitanti, prevalentemente musulmani sciiti. Con un oleodotto fino al Mediterraneo prossimo ad entrare in funzione, è un paese chiave per l'esportazione del greggio estratto nel Caspio. Il presidente Ilham Aliev è in carica dal 2003, quando è subentrato al padre Heydar che governava ininterrottamente il paese dal '69. L'Azerbaigian partecipa alla guerra in Iraq dove ha inviato proprie truppe.

di Maresa Mura

DOPO CHE I RIVOLGIMENTI in Georgia, Ucraina e Kirghizistan hanno buttato a mare i loro vecchi e corrotti regimi, le scadenze elettorali sono diventate nei paesi ex sovietici un appuntamento temuto dagli onnipotenti despoti che li governano. L'Azerbaigian,

dove oggi si vota per il rinnovo dei 125 seggi del parlamento (Milli Medjlis) con un sistema elettorale formalmente simile al nostro, non fa eccezione. Il suo presidente Ilham Aliev, figlio «dinastico» succeduto due anni fa al padre Gejdar senza però averne il carisma, alla vigilia delle elezioni ha accusato l'opposizione di preparare il rovesciamento del regime e ha colto l'occasione per mettere in piedi una specie di «autogolpe» facendo arrestare una schiera di ministri e di alti funzionari dello Stato, ufficialmente si parla di 12 ma sembra siano molti di più, e di alcuni non se ne conosce neppure il nome. La maggioranza di questi ar-

restati sembra comunque non aver nulla a che fare con l'opposizione. Il presunto colpo di Stato che sarebbe stato ordito ai suoi danni è servito ad Aliev per fare pulizia fra i servitori dello Stato poco affidabili o troppo corrotti. Del resto negli ultimi 10 anni di tentati colpi di Stato il potere ne ha denunciato ben 18 e ogni volta la minaccia è diventata l'occasione per mettere in galera gli oppositori, imbavagliare la stampa, far fuori gli avversari del clan rivale. La politica arrogante e repressiva del potere non ha fatto che aumentare il malcontento -

**Alle urne per rinnovare 125 seggi del Parlamento
Un test per la potente famiglia Aliev**

seppure senza mai diventare sin qui premissa per un mutamento - in un Paese dove il petrolio ha privilegiato pochi ed ha rafforzato il potere della mafia locale mentre il 45% della popolazione vive con meno di 25 dollari al mese. Gli arresti questa volta sono iniziati quanto l'ex speaker del parlamento Rasul Guliev, diventato il leader più prestigioso dell'opposizione, ha tentato di ritornare a Baku dagli Stati Uniti dove vive dal 1993 come rifugiato politico. L'impresa si è rivelata drammatica sin dall'inizio. In un primo tempo è stato fermato e rilasciato all'aeroporto di Sinfieropol perché inseguito da un mandato di cattura internazionale, poi all'aereo sul quale viaggiava è stato impedito l'atterraggio a Baku mentre all'aeroporto lo attendevano alcune migliaia di sostenitori che per l'occasione esibivano cravatte arancione. Molti di loro sono stati fermati dalla polizia intervenuta in armi. L'opposizione unita nel blocco Azadlyg (Libertà) - che raggruppa i tre maggiori partiti: il Musavat, il Fronte popolare e il Partito democratico di Guliev (il Partito islamico non è stato ammesso) - si dice certa che ancora una volta il potere vincerà grazie alle falsificazioni e ai brogli e per questo è determinata a scendere in piazza. È stato lo stesso Aliev a minac-



Manifesti elettorali a Baku in Azerbaigian. Foto di Sergei Karpukhin/Reuters

ciare che «ogni disordine verrà stroncato sul nascere». E ieri sono iniziati i fermi e gli arresti di numerosi membri del Fronte popolare e del Partito democratico. Favorito rimane il partito governativo di maggioranza Eni-Azerbaigian (Nuovo Azerbaigian) che i sondaggi danno all'80%. Tra i nuovi candidati c'è la moglie del presidente, Mekriban, che sembra godere di maggior prestigio del marito. Aliev Jr. oltre allo scontato consenso di Mosca ha quello tacito di Washington al quale preme non tanto la demo-

Alla vigilia delle elezioni arrestati almeno dodici tra ministri e alti funzionari dello Stato

crasia e le libertà degli azerbaigiani quanto di poter contare sulle riserve petrolifere del paese che si avvicinano a quelle del Mar del Nord. Maggiormente ora che è entrato in funzione l'oleodotto Baku-Tbilisi-Seyhan (il BTS), costato 10 anni di lavori e di liti e dal quale la Russia è stata emarginata. Un'opera grandiosa in grado di modificare in meglio la situazione dell'intero Caucaso a patto che non venga compromessa la stabilità della regione. Da dove vengono i pericoli? Principalmente dalla crisi insolita del Nagorno-Karabab, l'enclave che gli azeri contestano all'Armenia, che ha creato, accanto a un milione di profughi, le condizioni per il sorgere di movimenti ispirati all'islamismo e all'integralismo iraniano in un paese dove la maggioranza dei 7,8 milioni di abitanti è musulmana sciita e sunnita.

Il caso

Cancellato l'Ottobre Resta incerta la nuova «via» di Putin

ADRIANO GUERRA

La decisione della Duma russa ratificata da Putin di sostituire, come principale festività nazionale, il 7 novembre, anniversario della rivoluzione sovietica, con un'altra data, farà certo discutere, e non solo a Mosca, come accade sempre quando un organo politico decide di cancellare o di promuovere con un voto una pagina di storia o il ricordo di un protagonista. L'operazione - «uso strumentale o politico della storia», si dice - qualche volta riesce, e Pietroburgo dopo essere stata Pietrogrado e Leningrado torna ad essere Pietroburgo. Ma altre volte fallisce: Stalingrado, ad esempio, in nessun libro di storia sarà chiamata Volgograd....

Non c'è dubbio che la Russia, nata dal crollo dell'Unione sovietica, abbia, così come gli altri undici Stati indipendenti sorti o risorti insieme ad essa, non solo il diritto ma la necessità di definire la propria identità. E, o dovrebbe essere, del tutto ovvio che quella del 7 novembre, che del resto per decreto di Eltsin era diventata la «Giornata della riconciliazione nazionale», non poteva assolvere al ruolo di principale festa nazionale della Russia. Ma con quale data procede-

La nuova data del 4 novembre 1612 ricorda quando le forze russe vinsero i polacchi e entrarono al Cremlino

re alla sostituzione? E, ora che la scelta è stata compiuta, che significato attribuirle? Bisogna dire anzitutto che la data prescelta - 4 novembre, anniversario della liberazione di Mosca dai polacchi del 1612 - ricorda un momento che è senz'altro possibile definire basilare della storia della Russia. Non siamo insomma di fronte ad una scelta assurda o priva di significato. Basti dire che quella battaglia aprì la via alla Russia dei Romanov, e cioè a quella che chiamiamo anche oggi Russia, ponendo fine al «periodo dei torbidi» (1598-1613) quando nella vasta area che va da Niznij Novgorod a Mosca, a Smolensk, decine di eserciti regolari e centinaia di bande di rivoltosi si davano battaglia. Alla testa di queste forze erano personaggi che sembrano inventati da uno storico impazzito - Il Primo, e poi il Secondo e poi il Terzo, Falso Dimitri, la

bella sposa Marina Mniszech, il Falso Pietro, e poi i re e i principi polacchi e svedesi, il prelado greco Ignazio, Basilio Suisikij, il principe ribelle Sachovskoj, il rivoluzionario contadino Bolotnikov, gli esponenti - a decine e tutti in guerra contro tutti - boiari, cosacchi. E questo mentre - per citare lo storico Nicholas Rjasanovskij - popolazioni affamate si cibavano «di erbe, cortece, carogne di animali e, a volte, esseri umani». Questo è stato il «periodo dei torbidi» alla fine del quale è nata, o meglio rinata, la Russia di Mosca. Ma perché è toccato a Mosca unificare quell'area? Diamo la parola ad un altro storico, Michail Pokrovskij: «Sarebbe ingenuo dire che i principi moscoviti erano più intelligenti e valorosi degli altri. Secondo il parere di tutti gli storici erano uomini grigi e insignificanti. Forse proprio per questo motivo a loro andò meglio che agli altri».

Ecco dunque che cosa ricorda il 4 novembre 1612 quando le forze russe - due, tre eserciti separati ma alleati, ciascuno dei quali era anche governo e potere legislativo, vincendo le ultime resistenze degli assediati polacchi entrarono nel Cremlino.

Certo per dare un senso alla parola Russia era possibile scegliere altre date. Era possibile ad esempio ricordare qualcuna delle battaglie che hanno visto quella che è oggi la Russia difendere se stessa e l'Europa da invasori provenienti non dall'Occidente ma dall'Oriente e dal Sud. Era possibile ricordare Stalingrado o la conquista di Berlino. C'è oggi chi dice che la scelta compiuta si caratterizzerebbe anzitutto come antipolacca e antioccidentale. Saremmo di fronte cioè ad una nuova presa di posizione contro quell'allargamento ad Est della Nato che Mosca ha sempre osteggiato. Una simile lettura non è certo arbitraria soprattutto se si pensa agli orientamenti prevalenti non solo fra gli uomini del potere ma anche all'interno dell'opinione pubblica russa. Ma forse a Mosca si è voluto soltanto far sapere che il nuovo «periodo dei torbidi», quello legato al crollo del 1991 e all'immediato «dopo crollo» - quando davvero c'era in Russia chi si cibava di erbe e di corteccia - è davvero finito. È davvero così? O siamo ancora di fronte ad una nuova prova della non risolta crisi d'identità di una Russia sempre alle prese col suo essere e non essere Europa e Asia, e con la difficoltà di liberarsi da vocazioni autoritarie e tentazioni imperiali?

Prezzi gonfiati per la ricostruzione, Bush deve restituire soldi all'Iraq

Sott'accusa gli affari della Halliburton. Almeno 208 milioni di dollari dovranno tornare nelle casse di Baghdad

di Roberto Rezzo / New York

I CONTI NON TORNANO.

Gli Stati Uniti devono restituire al governo iracheno almeno 208 milioni di dollari. Questo l'esito della verifica sui contratti d'appalto per la ricostruzione sponsorizzata dalle Nazioni Unite e condotta dalle massime autorità mondiali. Il rapporto appena pubblicato rileva che sono stati pagati prezzi gonfiati per le forniture. E documenta una serie di gravi violazioni contrattuali: lavori eseguiti male o neppure cominciati. I revisori non si sono spacciati il capo per individuare le imprese disoneste, c'è il nome di una sola società: Kellogg, Brown & Root. Una sussidiaria della Halli-

burton, la società di cui il vice presidente Dick Cheney è stato presidente, l'asso pigliatutto delle commesse irachene. Commesse affidate dall'amministrazione Bush senza gara d'appalto e quindi pagate con i soldi del petrolio iracheno. Lo scandalo dei prezzi pagati alla Halliburton era già scoppiato al Pentagono, ma questa è la prima volta che una commissione internazionale d'inchiesta stabilisce la necessità di un risarcimento da parte degli Stati Uniti, e lo quantifica esattamente in 208.491.382 dollari. Il rapporto non ha colto di sorpresa i vertici militari, che attraverso i propri organi di controllo avevano contestato le cifre della Halliburton. Pressioni politiche hanno consentito che il contenzioso si trascinasse a vuoto senza con-

seguenze. Una tattica che ha avuto gioco facile anche per il livello di corruzione presente al ministero del Petrolio iracheno. Il rapporto dell'Onu ha evidenziato due casi in cui la contabilità registra le mazzette pagate alle autorità locali per sveltire le pratiche burocratiche sotto la voce "compenso fisso una tantum". Una cifra variabile tra i dieci e i ventimila dollari. Al Palazzo di Vetro gli addetti ai lavori assicurano che questi sono solo spiccioli e che un'inchiesta vera sul giro d'affari creato dalla guerra deve ancora iniziare. "L'amministrazione Bush ha sempre riservato un trattamento preferenziale alla Halliburton. Ha consentito a questa società di spillare sia i contribuenti americani che il popolo iracheno con osceni ricarichi sulle forniture - è stato il com-

mento di Henry Waxman, deputato democratico della California, non appena presa visione del rapporto -Le autorità di controllo internazionali hanno tutto il diritto di pretendere un risarcimento". Waxman già nell'aprile scorso aveva chiesto pubblicamente al presidente George W. Bush di spiegare con quale criterio fossero state assegnate alla Halliburton commesse per 2,5 miliardi di dollari, 1,6 dei quali da pagarsi coi proventi del petrolio iracheno, senza una gara pubblica d'appalto. Una causa di lavoro è appena stata intentata contro la Halliburton in un tribunale del Texas per il mancato pagamento delle ore di straordinario ai dipendenti impiegati in Iraq. Le leggi federali americane stabiliscono che dopo il normale orario di lavoro, ogni ora venga pagata una volta e

mezzo. Una vertenza che potenzialmente riguarda circa 40mila dipendenti tra autisti di camion e altri addetti. Ancora un passo indietro: la Securities and Exchanges Commission, la Consob americana, quest'anno ha condannato Halliburton a una multa da 7,5 milioni di dollari per aver cambiato segretamente il proprio meccanismo di contabilità, in modo da far risultare utili migliori agli azionisti. Un'operazione che risale al 1998, quando Cheney era a capo della società. Il vice presidente ha testimoniato sotto giuramento davanti alle autorità di controllo, ma l'audizione resta coperta dal segreto di Stato. La Sec ha dichiarato che Cheney "ha cooperato spontaneamente e completamente alle indagini". E nessuna contestazione lo ha riguardato personalmente.

ULTIM'ORA

Vertice Americhe, fumata nera sull'area di libero scambio proposta dagli Usa

Fumata nera per il quarto Vertice delle Americhe che, dopo avere riunito per due giorni 34 capi di stato e di governo per discutere su come creare sul continente «occupazione decente», si è trasformato in una bagarre fra favorevoli e contrari all'Alca, l'area di libero commercio dall'Alaska alla Terra del Fuoco propugnata dagli Stati Uniti. In extremis, e dopo che numerosi capi di stato avevano già abbandonato Mar del Plata, è stato raggiunto un accordo su tutto il documento risolvendo in modo pilatesco la delicata questione dell'Alca. In una conferenza stampa, il ministro degli esteri argentino Rafael Bielsa ha spiegato che «per quanto riguarda

l'Area di libero commercio delle Americhe sono stati inclusi due paragrafi che rispecchiano diverse posizioni del dibattito». Una prima posizione, ha aggiunto, è quella di 29 paesi che ritengono che «il negoziato per l'Alca può continuare così come è stato avviato» (tra cui Messico, Cile e Perù), mentre un secondo gruppo (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay più il Venezuela) sostiene che «attualmente non ci sono le condizioni per andare avanti in questa trattativa». È questa forte frizione che ha portato praticamente a congelare la chiusura del vertice e a continuare in un negoziato ad oltranza conclusosi verso le 23,30 italiane.